

## ***È possibile una valutazione consequenzialista dei diritti? La teoria morale di Sen tra valutazione teleologica e vincoli deontologici\****

Francesco Biondo

Il nome di Sen è famoso nel campo della teoria metaetica per le sue critiche all'utilitarismo. Le sue osservazioni hanno posto seri dubbi sull'utilizzo della dottrina utilitarista al fine di risolvere le nostre problematiche morali. In particolare è stata evidenziata l'insostenibilità della pretesa utilitarista di esaurire l'intero ambito delle considerazioni moralmente rilevanti. Al contrario, affermazioni riguardanti diritti ed eguaglianza nel loro esercizio, allorquando quest'esercizio diventa incompatibile con la massimizzazione dell'utilità complessiva, sono inerenti ai nostri esercizi di valutazione di uno stato di cose. Si è argomentato, quindi, che l'utilitarismo, come dottrina che valuta le azioni e le norme a partire dalle conseguenze che queste provocano, è *intrinsecamente* contrario, in quanto teoria teleologica, a qualunque vincolo deontologico, sia esso anche un diritto. L'utilitarismo, quindi, si presenta come il paradigma di una teoria "consequenzialista" della morale che valuta un'azione e la norma che la prescrive a partire dagli stati di cose che essa produce. Una teoria deontologica, invece, valuta un'azione e la norma che la prescrive sulla base del rispetto di alcune pretese morali, diritti o doveri, ritenute intangibili. Alla separazione tra i due modi di valutare un'azione o una norma si è opposto Sen, il quale afferma, in una serie di interventi, che un'azione, o la norma che la prescrive, deve essere valutata *anche* secondo lo stato di cose che produce. In altre parole, nell'affermare che un'azione e la norma corrispondente siano giuste o meno dobbiamo considerare le sue conseguenze. Queste ultime non necessariamente devono essere vagliate secondo una metrica utilitarista; alcuni potrebbero valutare un atto secondo l'aumento della ricchezza che può produrre, fatte salve alcune condizioni imprescindibili, altri in ragione della soddisfazione di alcuni valori fondamentali (la vita, la conoscenza, l'istituzione familiare ecc.). È quindi possibile un consequenzialismo non utilitarista in quanto le conseguenze vengono valutate non sulla base del criterio della massimizzazione dell'utilità ma a partire da altri principi morali. In generale, secondo Sen, il consequenzialismo, come paradigma di una teoria teleologica, pone un rilievo intuitivamente corretto, quasi banale: nella valutazione delle azioni non possiamo limitarci a considerare come rilevanti moralmente soltanto le intenzioni, le pretese dell'agente o i suoi doveri, così come una prospettiva deontologica ci induce a fare. Bisogna tenere presente anche la bontà delle situazioni che possono prodursi in seguito all'intangibilità di tali vincoli deontologici. In altre parole, la valutazione morale consiste anche in considerazioni teleologiche, cioè considerazioni inerenti al raggiungimento di un determinato scopo.

Quest'affermazione, tuttavia, non è così pacifica come potrebbe sembrare. Il consequenzialismo, infatti, porta con sé una serie di pretese metodologiche piuttosto stringenti.

---

\* Ringrazio Giorgio Maniaci e Aldo Schiavello per aver letto e commentato una versione precedente di questo saggio.

L'azione giusta è considerata soltanto quella che produce il migliore stato di cose. Tale stato è giudicato migliore, peggiore, o altrettanto buono di un altro da un punto di vista impersonale tale per cui gli interessi e le valutazioni di tutti gli individui coinvolti sono tenuti in uguale considerazione. Oggetto della valutazione morale sono quindi soltanto le conseguenze dell'azione, non l'identità dell'attore e i suoi legami con altri individui coinvolti nello stato di cose che si ottiene, né tanto meno la qualità dell'atto che viene compiuto.

Perché si possa avere una simile valutazione bisogna presupporre che

1) i valori che determinano la qualità delle conseguenze siano commensurabili in modo che ogni stato di cose possa essere ordinato rispetto agli altri<sup>1</sup>;

2) le unità di misura del valore siano chiare ed evidenti a tutti gli agenti coinvolti;

3) la commissione di un atto che produce uno stato di cose peggiore di un altro sia moralmente riprovevole al pari dell'omissione di un altro atto che provoca una situazione migliore;

4) sia possibile astrarci dalla nostra identità di soggetti morali con determinati vincoli e sia possibile valutare un'azione in modo *agente neutrale*<sup>2</sup>.

Queste premesse metodologiche hanno sollevato parecchi interrogativi intorno ai quali la filosofia morale degli ultimi vent'anni discute animatamente. Ci si domanda, infatti, se il consequenzialismo e le sue tesi implicino la posizione secondo la quale, tutto considerato, il fine giustifica i mezzi, per cui per il raggiungimento di uno stato di cose non è necessario tenere presente alcuna pretesa individuale, sia essa anche un diritto.

In questo caso, quale bene, tra i molti che una società pluralista indica come degni di essere perseguiti, deve essere considerato oggetto della nostra valutazione? In altre parole, se è riconosciuto il diritto ai membri di un gruppo sociale di formare in modo autonomo una propria concezione della vita "buona", in che modo, secondo quale variabile possiamo poi pretendere che i pubblici poteri valutino le conseguenze che a livello aggregato si producono dal fatto che ogni individuo persegue ciò che egli ritiene il suo "bene"? Inoltre, se una nostra azione deve essere valutata in base alle sue conseguenze, allora dovremmo domandarci se queste conseguenze siano uguali per tutti, se cioè debbano essere considerate da un punto di vista neutrale.

Questo rilievo si può riassumere nella posizione, ormai classica, di Rawls, secondo la quale le teorie che considerano cogenti le valutazioni di uno spettatore ideale, così come avviene per l'utilitarismo, non tengono conto della "distinzione tra le persone", dell'essere queste ultime fonti di un valore che non sempre può essere ridotto ad un'unità di misura valida in modo impersonale<sup>3</sup>. In questo senso la valutazione morale non si esaurisce nell'individuazione delle conseguenze migliori che un'azione può produrre, ma deve tenere conto dei diritti delle persone. Un'azione è giusta, per

<sup>1</sup> Le relazioni tra gli stati di cose possono essere espresse come segue: ogni stato di cose deve essere preferito, avversato o considerato indifferente alle alternative disponibili. Sull'incommensurabilità dei beni oggetto di un'azione morale si è consumato gran parte del dibattito tra utilitaristi e non utilitaristi. A tal proposito cito, senza alcuna pretesa di completezza Finnis (1992-1996) cap. V par. 6; R. Chang (1997).

<sup>2</sup> Sulle premesse metodologiche del consequenzialismo cfr. Raz (1986) pp. 268-269; cfr. anche Anderson (1993). Per un confronto tra consequenzialismo e teorie deontologiche della morale cfr. Scheffler (1982-1988), (1988b).

<sup>3</sup> Rawls (1971) p. 24, trad. it p. 40.

Rawls, quando è valida da un punto di vista “deontologico”, per il fatto che rispetta alcune pretese rilevanti, alcuni diritti e doveri, non per le conseguenze che essa produce.

Le domande a cui il consequenzialismo deve rispondere sono quindi diverse. Potrebbe sembrare, pertanto, che tale posizione non sia attraente come sembrava all’inizio. Tuttavia per Sen il consequenzialismo rimane una componente fondamentale dei nostri esercizi di valutazione morale. L’errore nell’utilizzo di una tale procedura è stato piuttosto quello di considerare come rilevanti soltanto conseguenze inerenti all’utilità rendendo indistinguibili l’utilitarismo e il consequenzialismo. Al contrario, la valutazione delle conseguenze di un’azione o del rispetto di una norma può includere anche elementi non utilitaristi, quali i diritti<sup>4</sup>. In questo modo le critiche rivolte da Rawls al consequenzialismo di non rispettare “la distinzione” tra le persone potrebbero essere superate. Se criticando tale procedura di valutazione morale si vogliono tutelare alcuni diritti fondamentali, allora si può elaborare una teoria consequenzialista che tenga conto di alcune pretese individuali.

Sen ha tentato, criticando coloro che rifiutano ogni forma di consequenzialismo nella valutazione morale delle azioni, così come richiedono le teorie strettamente deontologiche, di produrre una teoria deontologica ma “attenta alle conseguenze”. Tale teoria integra nella valutazione delle conseguenze di un’azione anche il rispetto di diritti. In questo saggio vorrei mostrare se, e se si fino a che punto, il nostro autore riesca a produrre una simile tipologia di valutazione morale<sup>5</sup>.

A tal fine bisogna distinguere quattro tipologie di valutazione di un’azione:

1) deontologica in senso stretto (*narrow deontologist*) (la valutazione di un’azione è indipendente dalle conseguenze che questa produce);

2) deontologica in senso lato o deontologica “ampia” (*broad deontologist*) (la valutazione dell’azione è sempre indipendente dalla qualità delle conseguenze, escluso il caso che tali conseguenze siano moralmente orribili);

3) consequenzialista in senso lato o consequenzialista “ampia” (*broad consequentialist*) (nella valutazione rientrano anche le conseguenze delle azioni);

4) consequenzialista in senso stretto (*narrow consequentialist*) (la valutazione è determinata unicamente da considerazioni inerenti alla bontà degli stati di cose conseguenti e non dalla giustezza delle azioni)<sup>6</sup>.

Esporrò, quindi, le tesi strettamente deontologiche di Nozick e presenterò le critiche di Sen a questa posizione.

In secondo luogo evidenzierò come la teoria di Sen distingua tra diverse tipologie di analisi consequenzialista e deontologica secondo il ruolo svolto da chi valuta uno stato di cose (se ha obblighi speciali nei confronti di altri individui coinvolti o se è artefice dell’azione) e dell’oggetto della valutazione (se inerente soltanto a livelli di

<sup>4</sup> Come afferma il nostro autore “...a tortured body, a unfed belly, a bullied person, or unequal pay of equal work, is as much a part of the state of affairs as the utility and disutility occurring in that state. A teleological approach can, therefore, give more than an instrumental role to rights.” Sen (1979) p. 488.

<sup>5</sup> Bisogna tenere presente che Sen non è l’unico autore che si è cimentato in un simile tentativo. Cfr. a tal proposito Scanlon (1988). Per un esempio di ragionamento consequenzialista all’interno della teoria del diritto cfr. Mac Cormick, (1978). Cfr. anche Atienza (1993); Aarnio (1987).

<sup>6</sup> Sen (1983) pp. 130-131. La distinzione tra una teoria deontologica e consequenzialista “in senso ampio” può sembrare infondata. Ritengo questa una tesi, tuttavia, affrettata. Una valutazione deontologica “in senso lato”, infatti, afferma che *alcune* pretese di non interferenza, come i titoli di proprietà, possono non essere tutelate nel caso ciò sia necessario per evitare risultati orribili. Un consequenzialista “in senso lato”, invece, afferma che *tutte* le pretese possono essere violate per evitare risultati orribili.

utilità o anche a diritti). Affronterò alcuni problemi di valutazione che sorgono in ambito consequenzialista, se cioè l'individuazione del soggetto agente, delle sue credenze morali e dei suoi obblighi nei confronti di terzi non possa essere un elemento che rientra nel giudizio di uno stato di cose. Come intendo mostrare, è possibile, seguendo la teoria di Sen, valutare un'azione non soltanto sulla base delle conseguenze che produce, ma anche in considerazione dell'identità del soggetto agente, dei suoi vincoli e delle sue concezioni morali.

Concluderò il saggio spiegando come Sen tenti di disinnescare il possibile conflitto tra valutazioni delle conseguenze di una stessa azione attraverso la nozione di *positional objectivity*. Mostrerò, quindi, i limiti di questa nozione.

## 1. "Fiat iustitia, pereat mundus". Il rifiuto del consequenzialismo nella teoria di Nozick e le sue implicazioni per l'azione morale

La teoria di Nozick è rinomata per le sue provocatorie posizioni su temi di filosofia politica. Una di queste è l'eliminazione dall'ambito della teoria della giustizia delle argomentazioni sulle conseguenze. Tale ambito, infatti, è costituito da considerazioni sui diritti intesi come titoli validi nell'aggiudicazione di un conflitto tra pretese contrastanti. La dottrina di Nozick può essere quindi considerata come il paradigma della valutazione deontologica in senso stretto.

Tale posizione si sostanzia in due tesi:

1) le teorie della giustizia ammissibili sono soltanto quelle storiche, quelle, cioè, che si limitano a indicare se le transazioni tra i soggetti siano avvenute in modo corretto rispetto ai titoli di entrambi (teorie che hanno per oggetto *historical principles of justice*), non quelle finali (caratterizzate da *end-result principles*); soltanto le prime tra queste riescono a rispettare i diritti di cui ogni individuo gode nel disporre di beni di cui ha un titolo valido<sup>7</sup>;

2) tali teorie hanno per scopo la selezione dei comportamenti che violano diritti, non il raggiungimento di uno stato di cose in cui le condizioni per l'esercizio di tali diritti siano presenti<sup>8</sup>. Ogni azione che rispetta i diritti di ciascuno, quindi, è giusta, non importa a quali conseguenze possa condurre.

Corollario di tali tesi è l'affermazione del carattere "minimo" dello stato che si conforma a principi di giustizia<sup>9</sup>.

La tesi di Nozick, quindi, rivendica il primato dei diritti di non interferenza come limiti alle azioni altrui (*side constraints*) su altre considerazioni morali, come l'obbligo di aiutare persone in difficoltà o di massimizzare il proprio benessere o quello della collettività.

È accettabile una simile tesi? Per Sen no, in quanto non considera il fatto che i diritti possano essere bilanciati. Ciò, tuttavia, non porta ad un utilitarismo dei diritti, alla tesi, cioè, che queste pretese possano essere superate dal dovere di massimizzare la

<sup>7</sup> Nozick (1974) pp. 153-155.

<sup>8</sup> "Someone else's not providing you with things you need greatly, including things essential to the protection of your rights, does not itself violate your rights, even though it avoids making it more difficult for someone else to violate them." Nozick (1974) p. 30.

<sup>9</sup> "A minimal state, limited to the narrow functions of protection against force, theft, fraud, enforcement of contracts, and so on, is justified; any more extensive state will violate persons' rights not to be forced to do certain things, and is unjustified". Nozick (1974) p. IX.

somma delle utilità<sup>10</sup>. In questo caso, infatti, si confonderebbero consequenzialismo e utilitarismo. Si possono rifiutare, invece, le tesi di Nozick anche in base a valutazioni consequenzialiste inerenti alla tutela di diritti di libertà. In questo modo, secondo Sen, si utilizza una procedura di valutazione morale di ascendenza utilitarista, in quanto si considerano le conseguenze degli atti compiuti, senza rimanere vittime della ristrettezza di cui tale dottrina soffre poiché sono ritenute rilevanti anche informazioni inerenti all'esercizio dei diritti.

Immaginiamo una simile situazione. Donna è venuta a sapere che Alì, un ricco e felice mercante di colore, sarà oggetto di un pestaggio da parte di un gruppo di estremisti di destra. Per evitare che questo stato di cose avvenga, cosa di cui anche Nozick si feliciterebbe, deve chiamare la polizia. Purtroppo, però Donna non ha a disposizione nessun telefono. L'unico modo per avvertire la polizia è di irrompere nella casa di Charles per telefonare. In questo caso come si comporterebbe un sostenitore della tesi di Nozick? Non potrebbe che affermare: "sono d'accordo che il pestaggio di Alì sia da evitare, ma ciò non vi giustifica a violare una proprietà, anche se è per la difesa dei *diritti di libertà* di chiunque"<sup>11</sup>.

Il problema che un simile esempio fa sorgere è che, a dispetto della posizione di Nozick, l'approccio alla teoria della giustizia attraverso l'individuazione di *side constraints* non elimina la necessità di scegliere tra pretese aventi differente forza vincolante. Possiamo, infatti, affermare che la violazione di una proprietà sia altrettanto grave che lasciare che avvenga un pestaggio (fermo restando che l'irruzione è l'unico modo per evitare che questa violenza si compia)?<sup>12</sup>

Certamente, ma sarebbe come non riconoscere il fatto banale che l'esercizio di alcuni diritti può venire in conflitto con altri producendo degli esiti moralmente poco appetibili.

Si potrebbe controbattere a tale critica che la tesi di Nozick si applica a ciò che viene definito "libertà positiva", la capacità, cioè, di realizzare ciò che si desidera<sup>13</sup>. Tale posizione, in altre parole, pone dei limiti alle pretese di realizzazione di un piano di vita. Secondo Nozick, infatti, non è moralmente accettabile che un soggetto sia obbligato a soddisfare i desideri di terzi. Ma questo, come mostra l'esempio presentato da Sen, non è certamente il caso preso in esame, in quanto qui in gioco è il più classico dei diritti di libertà negativa: l'integrità fisica. In questo caso l'interdipendenza nell'esercizio dei diritti di libertà negativa porta ad esiti moralmente rilevanti anche per un teorico dei diritti come Nozick. In generale, quindi, si può dire, seguendo l'argomentazione di Sen, che la tesi di Nozick non tiene conto della possibilità che il conflitto tra pretese egualmente rilevanti porti ad esiti morali orribili, quali lasciare che una violenza si compia, o che carestie esplodano per l'intangibilità dei titoli di proprietà<sup>14</sup>.

Questa eventualità, inoltre, è riconosciuta da Nozick stesso, il quale ammette che il fatto che la sua posizione sia coerente con alcune premesse deontologiche in senso

<sup>10</sup> Un esempio di dottrina utilitarista dei diritti ci è fornito da Nozick stesso in Nozick (1974) pp. 28-29.

<sup>11</sup> Sen (1982) pp. 11-12.

<sup>12</sup> Esempi simili si trovano in Sen (1981) pp. 43-44, Sen (1985b) p. 15. Una posizione simile è quella espressa da Gewirth (1984). Secondo Gewirth spesso anche le valutazioni consequenzialiste si basano su considerazioni di tutela di diritti. Gewirth (1984) p. 96.

<sup>13</sup> Sulla distinzione tra libertà positiva e negativa cfr. Berlin (1969) pp. 122-134; Pettit (1997) pp. 18-21; Barberis (1999) pp. 118-122.

<sup>14</sup> A tal proposito cfr. Sen (1985a), pp. 133-134.

stretto non la rende di per se accettabile<sup>15</sup>. Nozick, però, rifiuta di affrontare il problema se i diritti come limite all'azione altrui (*side constraints*) siano intangibili anche nel caso in cui si voglia evitare un "catastrophic moral horror"<sup>16</sup>

Una simile posizione, quindi, pone serie difficoltà a Nozick stesso. La domanda che pone Sen, infatti, è "se la libertà è di grande valore, perché non dovremmo considerarla nel valutare le conseguenze delle nostre azioni?"<sup>17</sup>. Rimane insomma un che di oscuro nella posizione strettamente deontologica di Nozick. I *side constraints* sono certamente un modo affascinante di distinguere tra la sfera privata degli individui e l'azione dei pubblici poteri, ma la rigidità con cui questa distinzione viene tracciata rischia di rendere il modello nozickiano assolutamente inutile per dirimere le nostre problematiche morali. Spesso- ci mostra Sen- siamo costretti a compiere dei bilanciamenti tra le pretese che consideriamo moralmente rilevanti e tali bilanciamenti sono decisi sulla base delle conseguenze di un'azione o del rispetto di una norma. Se non si vuole che queste decisioni siano valutate esclusivamente sulla base di informazioni inerenti all'utilità o rifacendoci alla nozione di "interesse" o "benessere generale"<sup>18</sup>, i diritti devono essere considerati parte dello stato di cose da realizzare<sup>19</sup>.

## 2. Conseguenze e diritti. Alcuni problemi metodologici

Si è visto a che cosa porti una posizione che distingue nettamente la valutazione delle azioni dal giudizio sulle loro conseguenze. Ciò che è necessario per tenere collegati questi due ambiti del giudizio morale è un sistema dei diritti come finalità (*goal rights system*) che Sen descrive come "a moral system in which fulfillment and non-realization of rights are included among the goals, incorporated in the evaluation of states of affairs and then applied to the choice of actions through consequential links"<sup>20</sup>. In questo senso un diritto morale per essere ritenuto tale ha bisogno di essere sostenuto da una serie di considerazioni:

- 1) un'evidenza empirica di come gli individui si comporterebbero in assenza di una tale prescrizione;
- 2) l'affermazione del carattere moralmente inaccettabile dello stato di cose nel quale una tale prescrizione mancasse o non fosse seguita;
- 3) un'ulteriore stima su quale stato di cose si produrrebbe se tale regola fosse seguita<sup>21</sup>.

Abbiamo visto che una simile procedura di valutazione non può essere assimilata all'utilitarismo, in quanto le conseguenze dell'azione non vengono valutate secondo la

<sup>15</sup> R. Nozick, (1974) p. 30.

<sup>16</sup> Nozick (1974) p. 30 n.

<sup>17</sup> "It would be correct to question whether such a system can be seen as taking rights as fundamental. It seems more plausible to argue that if rights are fundamental, then they are also valuable, and if they are valuable intrinsically and not just instrumentally, then they should figure among the goals". Sen (1985b) p. 15.

<sup>18</sup> Questi sono alcuni dei criteri utilizzati da Mac Cormick (1978) nel presentare esempi di argomenti consequenzialisti nel ragionamento giuridico.

<sup>19</sup> Ritengo su questa base si possano inquadrare meglio le critiche di Nagel (1982), Scanlon (1982), Thomson (1982) che manifestano riserve sul carattere di intangibilità dei diritti di proprietà nella teoria di Nozick.

<sup>20</sup> Sen (1982) p. 15.

<sup>21</sup> Prendo questa caratterizzazione di un diritto in un *goal right system* da Scanlon (1988) p. 84.

metrica dell'utilità. Al contrario, secondo Sen la finalità da perseguire è non soltanto il raggiungimento di livelli minimi di benessere, ma il rispetto di una serie di pretese morali rilevanti che la teoria di Nozick finisce per non considerare. Alla possibilità che si producano degli orrori morali è preferibile, per Sen, operare un bilanciamento tra diritti, piuttosto che fermarsi all'assunzione dell'intangibilità di alcune pretese di non interferenza<sup>22</sup>. Inoltre, non esiste, secondo Sen, un'unica maniera di considerare le conseguenze ma abbiamo, al contrario, una classe di tali criteri morali che differiscono a seconda:

- a) dei diritti che rientrano nelle finalità da raggiungere;
- b) della forma in cui tali diritti vengono inclusi (se, cioè, nella forma di pretese intangibili o meno);
- c) dei valori che non siano diritti (come il benessere) che vengono ammessi nella valutazione degli stati di cose;
- d) di come le scelte siano correlate alle conseguenze (se la valutazione sia dipendente da colui che compie l'azione o meno)<sup>23</sup>.

Riguardo all'ultimo punto, possiamo avere all'interno di questa classe diverse posizioni metodologiche che vengono solitamente considerate escludenti. Vediamo come.

Uno dei caratteri del consequenzialismo, come abbiamo visto, è la neutralità dell'agente nella valutazione delle conseguenze di un'azione. Tali conseguenze, in altre parole, hanno un uguale valore qualunque sia il ruolo di chi compie la valutazione. Tuttavia, secondo Sen, possiamo tenere presente la diversità degli attori coinvolti nel valutare le conseguenze di un'azione. Un esempio può aiutare a chiarire questo punto.

L'omicidio di una persona amata ci procura uno stato di prostrazione. In questo caso le conseguenze dell'azione sono negative per le persone coinvolte. Ma ciò non significa che lo siano ugualmente, chiunque sia la persona che ha compiuto l'azione, e qualunque siano i suoi rapporti con altri individui coinvolti nell'atto, così come un consequenzialismo in senso stretto presuppone. Questi, infatti, assume che il valore da dare a certe conseguenze sia uguale qualunque sia il soggetto che la compie. In questo caso per meglio compiere il calcolo morale si utilizza una procedura di astrazione: si valuta uno stato di cose esclusivamente dal punto di vista di un osservatore ideale. Ma in questo modo non si tiene conto della differenza nei soggetti della valutazione, del fatto, cioè, che in tale esercizio morale rientrano anche i legami personali che formano la nostra soggettività. Sarebbe, infatti, ben strano considerare uguali le conseguenze dell'omicidio di una persona (ipotizziamo sia Desdemona) anche nel caso in cui l'uccisore di tale persona fosse il suo amante (in questo caso Otello). In altre parole, per il nostro eroe la morte dell'amata avrebbe lo stesso valore che se fosse stata uccisa da altri? Certamente no<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Una tale posizione "consequenzialista" è sostenuta anche da un campione della libertà negativa Berlin (1969) p. LX.

<sup>23</sup> Sen (1982) p. 15. Vedremo nel prosieguo del saggio come Sen non consideri, con sufficiente precisione, l'ipotesi che un'analisi consequenzialista riconosca diritti intangibili. Il riconoscimento di tali pretese, infatti, rende la sua metodologia d'analisi piuttosto che un "consequenzialismo in senso lato" una "deontologia attenta alle conseguenze".

<sup>24</sup> "A morality that after killing his wife Desdemona Othello must regard that *state of affairs* to be morally exactly as good or as bad as others would...would seem to miss something about the nature of moral evaluation of states." Sen (1982) p. 30.

Ciò che è in gioco, quindi, è la ragione stessa di un'analisi consequenzialista dei diritti. Tali pretese, infatti, sorgono per mantenere distinti i valori morali degli individui, dei loro legami personali, dei loro vincoli e dei loro progetti di vita<sup>25</sup>. Una valutazione delle conseguenze indipendente dall'attore coinvolto nello stato di cose, invece, rischia di rendere inutile un tale progetto. Si finisce preda di un utilitarismo dei diritti che a sua volta è soggetto proprio all'accusa di non tenere conto dell'individualità del soggetto agente nella valutazione delle conseguenze di un atto.

### 3. Come risolvere il conflitto tra prerogative dell'agente e analisi consequenzialista

Abbiamo visto finora perché un'analisi consequenzialista sia necessaria. Parafrasando il titolo di un famoso saggio di Sen<sup>26</sup>, una simile tipologia di valutazione delle nostre azioni è necessaria se non vogliamo essere degli "idioti morali", individui cioè che seguono delle limitazioni su ciò che è giusto fare senza curarsi delle conseguenze, così come nel caso di Nozick. Il fatto che una tale procedura sia necessaria non ci dice, tuttavia, che sia anche accettabile: i risultati ottenuti potrebbero essere del pari insufficienti per la nostra coscienza morale. Ciò che bisogna evitare è una forma di moralità astratta che non ponga attenzione alle specifiche individualità dei soggetti coinvolti nell'azione.

A tal proposito affronterò due rilievi critici che sono stati rivolti al consequenzialismo con particolare rilievo a come Sen li tratta nella sua analisi. Il primo rilievo rimprovera a tale procedura di valutazione delle nostre azioni l'insensibilità all'integrità del soggetto agente. Il secondo, strettamente correlato al primo, accusa il consequenzialismo di non trattare le persone come fini ma come mezzi, vale a dire come strumenti per la massimizzazione di un valore. Entrambi questi rilievi sono stati espressi attraverso esempi famosi di dilemmi pratici, oggetto dell'attenzione di diversi autori e tra questi anche Sen. Questi sono esempi di ciò che viene definito "scelta tragica", in quanto le possibili soluzioni vanno contro differenti intuizioni morali, contro diversi valori rilevanti.

Il primo esempio, formulato da B. Williams, riguarda George, un giovane ricercatore di chimica che vede ridursi le possibilità di trovare un lavoro nel suo campo di ricerca preferito. La sua situazione economica non è delle più floride ed egli deve tenere presenti le esigenze dei due figli piccoli da mantenere con l'aiuto della moglie. Consapevole delle difficoltà economiche di George, un suo collega più anziano gli consiglia di prendere parte ad un progetto di ricerca su armi chimiche finalizzato a scopi bellici. Il collega è d'accordo con George circa il carattere moralmente riprovevole dell'offerta di lavoro. Tuttavia lo fa riflettere sul fatto che: a) il programma andrà avanti lo stesso, b) che George non può pensare soltanto ai suoi valori morali ma anche alla sua situazione economica e familiare. Che cosa dovrebbe fare George, si domanda Williams?<sup>27</sup>

Se accettasse il lavoro, così come un consequenzialista lo spingerebbe a fare, a rimetterci sarebbe la sua coscienza morale. Il risultato sarebbe probabilmente un aumento dell'utilità complessiva, tenuti in debita considerazione come disutilità i

<sup>25</sup> Per un esempio dell'insensibilità dell'utilitarismo nei confronti dei vincoli speciali che un soggetto ha nei confronti di altri cfr. Kymlicka (1990) pp. 21-25.

<sup>26</sup> Sen (1977).

<sup>27</sup> Smart- Williams (1973) pp. 97-98.

rimorsi che George potrebbe accusare, ma ciò rende comunque ingiustificato per Williams la deroga che un individuo fa dei propri principi. È assurdo pretendere che un uomo deroghi ai propri principi e piani di vita per massimizzare l'utilità collettiva. In questo caso, infatti, ciò che otteniamo è di produrre un individuo che agisce per finalità che non approva, cioè una nuova forma di alienazione in cui per un motivo morale un soggetto accetta come cogenti norme che, tuttavia, non vuole seguire in quanto in conflitto con altri valori di pari importanza. Quest'allontanamento del soggetto agente dai propri ideali è visto, secondo Williams, come un attentato al valore dell'integrità morale che deve essere tutelata in ogni attore<sup>28</sup>.

Il secondo esempio è fornito da T. Nagel. Egli ci chiede di immaginare di essere coinvolti in un incidente d'auto in cui i nostri familiari rimangano feriti e necessitino d'immediato aiuto. Ci dirigiamo verso la casa più vicina chiedendo di potere telefonare all'ospedale. Purtroppo non c'è il telefono, ma c'è una macchina. Alla nostra richiesta di poter avere la macchina la padrona di casa rifiuta e spaventata si rinchiude in bagno lasciandoci soli con suo nipote. Abbiamo così a disposizione due opzioni: o lasciare la casa e aspettare che passi un'automobile, con il rischio che qualcuno dei feriti muoia, oppure cominciare a torcere il braccio al bambino affinché le sue urla convincano l'anziana donna a prestarci la macchina. Cosa faremmo noi?<sup>29</sup>

I valori che sono in gioco sono: da una parte la vita dei feriti, dall'altra il principio deontologico che il fine, anche il più urgente, non giustifica i mezzi, in questo caso una lieve tortura nei confronti del bambino. Ciò che è importante, a parte la plausibilità dell'esempio<sup>30</sup>, è la pretesa che gli individui siano trattati sempre come fini e mai come mezzi, anche se in gioco dovessero esserci dei valori rilevanti<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Ivi. pp. 116-117. Per una replica utilitarista su questo punto cfr. Hare (1982), p. 29. Sul concetto di integrità e il possibile conflitto con la richiesta di imparzialità nella valutazione di uno stato di cose cfr. Mc Fall (1987). G. Maniaci mi fa notare che anche lasciar morire di fame è una violazione all'integrità di George. Il conflitto non è tra integrità e utilità complessiva, ma tra tre valori: realizzazione personale di George, mantenimento della famiglia e rifiuto di un lavoro moralmente inaccettabile. Ritengo che questo rilievo sbagli il bersaglio. Il problema che Williams presenta concerne la commissione da parte di George di un atto moralmente riprovevole. Differente è lasciar morire di fame i propri figli. Questa non è l'intenzione di George, ma una conseguenza del seguire una norma morale. È proprio contro l'argomento secondo il quale un atto deve essere valutato esclusivamente a partire dalle conseguenze che esso produce che l'esempio di George viene presentato. Commettere un atto perché porta ad una maggiore utilità, senza considerare altre pretese morali, ha un diverso status etico rispetto a compiere l'atto, pur contro la propria volontà perché non si vogliono violare quelle stesse pretese, *anche nel caso in cui si arrivi alla stessa utilità tenuto conto dei rimorsi dell'agente*. Questo è il rilievo di Williams. Si può affermare che Williams rende un quadro macchietistico dell'utilitarismo, e sono d'accordo sul fatto che nell'esempio di George il conflitto non è tra integrità e benessere generale ma tra tre diversi valori. Tuttavia, bisogna anche tenere conto della finalità dell'esempio presentato da Williams che concerne soltanto la necessità di tenere conto nella valutazione morale anche dei valori e dell'identità del soggetto agente.

<sup>29</sup> Nagel (1986-1988) p. 217. Cfr. anche da una prospettiva non utilitarista Steiner (1990) pp. 404-407.

<sup>30</sup> Mi sembra che l'esempio abbia un punto debole: perché la padrona di casa lascia il nipote in balia nostra, di cui non si fida, ma non ci concede l'uso della macchina? Probabilmente si tratta di una persona non più in possesso delle sue facoltà. In questo caso al trattare le persone come mezzi e non come fini si aggiunge l'aggravante di sfruttare una persona malata. Oppure può darsi che ritenga il possesso dell'automobile come più importante della sorte del bambino. In questo caso, però, Nagel dovrebbe domandarsi se sia necessario torturare il bambino, dato l'ordinamento di preferenze della padrona di casa. Questi due punti non sono posti in luce da Nagel.

<sup>31</sup> Su questo punto cfr. anche Nozick (1974) p. 31. Per una replica cfr. Raz (1986) p. 274, e Steiner (1990) pp. 402-403.

In entrambi i casi, quindi, la tutela di principi etici rilevanti, come l'autonomia personale e il principio deontologico del rispetto del prossimo, può portare a conseguenze etiche inaccettabili. Tuttavia, non per questo, come abbiamo visto, possiamo farci sostenitori del consequenzialismo in senso stretto come procedura di valutazione delle azioni.

La soluzione, per Sen, è quella di allargare l'ambito informativo della procedura consequenzialista inserendo nel calcolo anche i valori e principi degli agenti. Il problema, quindi, è quello di individuare procedure di analisi *agent-relative*, procedure che tengano conto del punto di vista dell'agente nella valutazione dello stato di cose. Se così non fosse si riaprirebbe la questione dell'insensibilità del consequenzialismo in senso stretto per la persona e la sua soggettività morale, costituita da una serie di obblighi, di piani di vita e di relazioni speciali (verso i familiari, ad es.).

Le ragioni, quindi, che entrano in gioco nella valutazione non devono essere necessariamente *agent neutral*, ma possono essere *agent relative*<sup>32</sup>. La funzione di valutazione degli stati di cose deve essere considerata come il prodotto non soltanto delle conseguenze ma anche del valore che ciascun attore dà al proprio agire<sup>33</sup>.

A tal proposito Sen formalizza le condizioni di neutralità della valutazione consequenzialista, sia essa una versione ampia o stretta di tale tradizione morale. Esse sono:

- 1) neutralità dell'agente (*Doer neutrality*): la persona i può compiere l'atto se e soltanto se essa permette lo stesso atto alla persona j;
- 2) neutralità dell'osservatore (*Viewer neutrality*): la persona i può compiere l'atto se e soltanto se la persona j può permettere alla persona i di compierlo;
- 3) neutralità di valutazione (*Self-evaluation neutrality*): la persona i può compiere l'atto se e soltanto se anche la persona j può farlo.

A queste condizioni possono contrapporsi altrettanti modi di valutare un atto in modo relativo all'agente o all'osservatore:

- 1) relatività dell'agente (*Doer Relativity*): i può compiere l'atto anche se ha il diritto di impedire a j di farlo;
- 2) relatività dell'osservatore (*Viewer Relativity*): i può compiere l'atto anche se j può impedirglielo;
- 3) relatività di valutazione (*Self-evaluation relativity*): i può compiere l'atto anche se j non lo compie<sup>34</sup>.

Vediamo come, attraverso quest'allargamento delle informazioni attinenti alla valutazione consequenzialista, possiamo arrivare a presentare ipotesi di soluzione per i due casi prima proposti.

Il primo caso è facilmente risolvibile soprattutto nell'ipotesi che, così come l'esempio spiega, entrambi i ricercatori non considerino eticamente giusto lo stato di cose ottenuto dalla collaborazione con l'industria che produce armi chimiche. Tuttavia, mentre George non vorrebbe prendere il lavoro, Harry, il suo collega anziano, vorrebbe che lui lo prendesse. In questo caso il rispetto dell'integrità morale di George è fuori discussione in una prospettiva consequenzialista "ampia". Seguendo, infatti, la funzione

<sup>32</sup> Nagel (1986-1988) pp. 188-189.

<sup>33</sup> Considerando  $G_i(x)$  la bontà dello stato di cose conseguente dall'agire di i, a l'azione che lo provoca e b il valore del resto dello stato di cose prodotto avremo la seguente funzione consequenzialista:  $G_i(x) = V(Z_i(a), y_i(b))$ , per  $x = (a, b)$ . Sen (1982) pp. 31-32.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 21-22.

prima citata Harry, pur tentando di convincere il giovane ricercatore, non avrà il diritto di impedire al collega di rifiutare questo posto in quanto entrambi riconoscono che tale incarico è eticamente inaccettabile<sup>35</sup>, e che, in ultima analisi, anche l'integrità del soggetto agente rientra nell'ambito della valutazione. In questo caso, anche se i due non prenderebbero la stessa decisione sull'incarico, possono essere d'accordo sul fatto che nessuno deve imporre ad alcuno di portare a termine compiti che questi ritiene moralmente inaccettabili. Ciò che è importante è che Harry consideri come moralmente inaccettabile forzare George ad accettare l'incarico per migliorare la situazione della sua famiglia, al contrario di ciò che un consequenzialista in senso stretto pretenderebbe. Quest'ultimo, infatti, non considererebbe l'ipotesi che qualcuno possa decidere su di un caso simile senza appellarsi, in ultima istanza, *esclusivamente* al tribunale delle conseguenze.

Anche il secondo esempio di dilemma morale può essere risolto tenendo presente il fatto che gli agenti hanno obblighi e pretese particolari. Per Sen, infatti, ciò che si evince da questo caso non è l'obbligo o anche la facoltà di torcere il braccio del bambino, ma piuttosto il fatto che, se anche siamo legittimati a derogare a principi deontologici, in senso lato o stretto non importa, non per questo il nostro agire deve essere permesso dagli altri agenti<sup>36</sup>. In altre parole, anche in questo caso la valutazione dell'azione deve tenere conto sia della considerazione dello stato di cose di tutti gli attori coinvolti in quanto attori (con la loro identità morale di persona anziana, di bambino innocente, di parente apprensivo), sia delle possibili conseguenze del commettere o non commettere una tale azione. In questo senso, è possibile che tale azione ci venga ostacolata da altri in base ad un calcolo consequenzialista "ampio", che tenga cioè conto delle prospettive di tutti gli attori coinvolti.

Ma non è contraddittorio affermare l'esistenza di ragioni che giustifichino differenti azioni, o che valutino due stati di cose in maniera differente?

Una tale affermazione può essere formulata in due modi, secondo Sen:

- 1) nessuna teoria morale deve appoggiare proposizioni morali contraddittorie,
- 2) differenze interpersonali nella valutazione morale di uno stesso stato di cose indicano la presenza di credenze morali contraddittorie<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda la prima affermazione è facile controbattere che molte teorie morali permettono un livello di valutazione di situazioni che sia *agent relative* affinché si produca uno stato di cose che sia migliore per tutti e che quindi possa essere giustificato in modo agente-neutrale. Esempi di tali teorie sono, per Sen, le teorie strumentali dei diritti e, in genere, le teorie dell'utilitarismo della regola (Harsanyi) e dell'utilitarismo a due stadi (Hare)<sup>38</sup>. Una tale replica, quindi, mostra come anche all'interno del consequenzialismo utilitarista in senso stretto vi possa essere spazio per conflitti nella valutazione di uno stato di cose.

Alla seconda affermazione, invece, può essere replicato che si danno differenze nella valutazione morale di uno stesso stato di cose. Queste differenze possono dipendere non dalla presenza di credenze morali contraddittorie ma da modalità diverse di osservare lo stesso stato di cose. Abbiamo già visto come un omicidio di una persona

<sup>35</sup> Ivi, p. 26.

<sup>36</sup> "Although the deontological argument is presented by Nagel in the form of requiring a constraint...his arguments really amount to a defense of doer relativity rather than a justification for doing this through the extension of a constraint." Ivi, p. 24.

<sup>37</sup> Ivi, p. 33.

<sup>38</sup> Ivi, p. 34.

cara possa essere valutato in maniera diversa se a compierlo sia un estraneo o un individuo con un legame con la vittima. In questo caso una teoria morale che non tenesse conto delle differenti valutazioni di uno stesso stato di cose sarebbe, ancora una volta, insensibile all'identità del soggetto agente. Al contrario – sostiene Sen – le situazioni possono essere valutate uniformemente se si considera la posizione da cui si osserva, o si subisce, uno stato di cose. Ciò che è in gioco è la specificazione del punto di vista da cui viene valutato uno stato di cose. In questo modo possiamo avere ciò che Sen chiama *positional objectivity*, una valutazione relativa ad un punto di vista che può essere condiviso da altri osservatori. In questo caso due giudizi che valutino la morte di una persona pur essendo differenti possono non essere in contraddizione, in quanto derivano da due punti di vista diversi<sup>39</sup>.

A tal proposito ritorniamo all'esempio di Otello e Desdemona. L'uccisione di quest'ultima può essere vista in modo differente a seconda dell'individuo che valuta l'azione a partire dalle sue conseguenze. La circostanza che Desdemona venga uccisa da uno sconosciuto produce ad Otello delle conseguenze che devono essere valutate diversamente rispetto al caso in cui tale atto venga compiuto da lui stesso<sup>40</sup>. In questo modo possiamo avere giudizi che manifestano diversa o opposta valutazione di uno stato di cose che non sono contraddittori ma soltanto relativi alle posizioni che gli attori occupano. Ogni teoria morale, quindi, identifica quali posizioni morali siano rilevanti nella differente valutazione in modo da produrre diversi giudizi su di uno stato di cose, giudizi che, tuttavia, non sono contraddittori. Questi giudizi risultano, quindi, obbiettivi nella misura in cui provengono da persone che non possono non essere quello che sono. Nel caso di Otello egli non può cessare di essere l'uccisore di Desdemona e nello stesso tempo suo amante, così come George non può cessare di essere un chimico che rifiuta la guerra chimica<sup>41</sup>. In questo senso, il monito che lancia Sen è che, se vogliamo prendere l'integrità sul serio, non possiamo che considerarla come un qualcosa che determina la nostra identità e di cui non possiamo fare a meno<sup>42</sup>.

A tal proposito potrebbe sorgere un interrogativo. Sen abbraccia una posizione comunitarista che identifica l'individuo e la sua soggettività morale a partire dai suoi legami interpersonali<sup>43</sup>? Qui sembra proprio di sì, in quanto la modalità di osservazione dello stato di cose non è oggetto di scelta ma viene "subita" dal soggetto come un obbligo. In altre parole, Sen riconduce la moralità personale ai dettami della moralità sociale. Tuttavia, una simile posizione è fonte di alcuni problemi per Sen. Il primo di questi problemi è che se anche un punto di vista non sia stato scelto ma ci sia imposto dalla nostra educazione morale non vuol dire che debba perciò stesso essere considerato dominante altre considerazioni. Pensiamo, ad esempio, al caso del comandante che ha

<sup>39</sup> Sen a tal proposito si serve di una analogia estetica. Un enunciato come: "da qui il monte Everest è bello" non ha come contraddittorio "da quest'altro punto lo stesso monte non è bello", ma "dallo stesso punto lo stesso monte non è bello". In altre parole, così come nella valutazione estetica il punto di vista è determinante nel produrre un giudizio, nulla toglie che lo possa essere anche nel campo della morale, senza, tuttavia, affermare che la fonte di ogni valore sia il soggetto agente.

<sup>40</sup> Ivi, p. 36.

<sup>41</sup> "In the case of moral evaluation of states the position of the evaluator may not be left open in a similar way. Othello cannot cease to be Desdemona's husband, lover, and killer for the purpose of the evaluation of *that* state... This contrasts with the aesthetic case, in which there is nothing to tie you to a certain spot in evaluating a picture." Ivi, p. 37.

<sup>42</sup> "A person occupying a certain position has to value the states from that position. It is not so much a right as primarily an obligation." Sen (1983) p. 123.

<sup>43</sup> Cfr. a titolo di introduzione al dibattito comunitaristi-liberali Ferrara (1992), Mulhal-Swift (1993).

l'obbligo di abbandonare per ultimo la nave in modo da coordinare fino all'ultimo le operazioni di salvataggio dei passeggeri, anche se ha anche il dovere nei confronti della propria famiglia di salvarsi. In questo caso abbiamo il conflitto tra le pretese di una moralità personale, che vincola soltanto i membri di un nucleo familiare, e quelle di una moralità sociale. Sen vorrebbe disinnescare il conflitto affermando che le pretese di moralità personale, in quanto "posizionalmente oggettive" sono perciò dominanti obblighi derivanti da moralità sociale. Ma questa affermazione, seppur arricchisce il patrimonio informativo del giudizio morale, non disinnesci il possibile conflitto tra pretese differenti e incompatibili<sup>44</sup>. Anche se non posso evitare di essere il comandante della nave e sono obbligato a coordinare le operazioni anche se rischio la vita, allo stesso modo non posso non pensare agli obblighi che ho nei confronti della mia famiglia che mi spingono ad abbandonare la nave.

Inoltre, bisogna tenere presente quanto il punto di vista da cui valutiamo le nostre azioni non possa essere dipendente da nostre scelte. Il caso più chiaro portato a tal proposito da Sen è quello dei legami familiari. Non posso non valutare ciò che succede ai miei congiunti come più rilevante di quanto capiti agli altri. Ciò, però, non significa che io possa valutare qualunque azione io compia per il bene dei miei congiunti come non criticabile. Mettiamo caso che io decida, d'accordo con mia moglie, di mettere al mondo il numero maggiore di figli. Conseguentemente il loro livello di vita sarà piuttosto basso. Potrei decidere, in questo caso, che per il bene dei miei figli debba mandare i più grandi a lavorare, anche se violo il loro diritto ad andare a scuola. In questo caso il conseguente stato di cose è oggettivamente giusto? Per Sen sì, in quanto si considererebbe come oggettivamente valido il giudizio morale del genitore, il fatto cioè che per tenere nella stessa considerazione i suoi figli deve spingere i più grandi di loro a lavorare, anche se tale giudizio confligge con il benessere di alcuni dei figli. In questo senso il riferimento all'oggettività di pretese legate all'agente non elimina il problema di possibili conflitti tra obblighi validi impersonalmente e obblighi "posizionalmente oggettivi", ma cogenti soltanto per l'attore. Vedremo nel prossimo paragrafo come questo conflitto debba essere inteso all'interno della teoria di Sen.

#### 4. Una critica all'idea di *positional objectivity*

Alla teoria di Sen è stato rimproverato di snaturare il consequenzialismo come criterio di risoluzione dei conflitti tra pretese morali. Inserendo valutazioni relative all'agente terremo conto sì dell'integrità morale dei soggetti che compiono l'atto, ma nello stesso tempo finiremo per ripresentare il conflitto in altre forme. Il conflitto si presenterà, infatti, come lo scontro tra opposte considerazioni di uno stesso stato di cose<sup>45</sup>. Del consequenzialismo, infatti, prendiamo l'obbligo di considerare le conseguenze come rilevanti la valutazione. Nello stesso tempo, però, riteniamo che tali conseguenze possano essere considerate diverse a seconda dei punti di vista, così come

<sup>44</sup> Ritengo valida anche per Sen l'osservazione di McFall (1987) "If we grant that there are cases where the claims of personal and social morality conflict, and where the conflict may be justifiably resolved either way, without loss of moral integrity, then we do not claim (1) that every person should, under the same circumstances, do not the same thing, nor (2) that there is a moral duty to be impartial". Ivi, p. 20.

<sup>45</sup> Nel dilemma presentato da Nagel lo stesso stato di cose è visto da parte del bambino e dell'anziana signora come un'inaccettabile tortura, da parte dell'attore un male necessario.

il consequenzialismo “ampio” richiede. In questo modo si producono due effetti indesiderati:

1) gli attori non possono più dare consigli morali sinceri, in quanto tendono alla realizzazione del loro progetto morale non importa quali siano le opinioni morali di terze persone coinvolte,

2) si ottiene un problema di coordinazione simile a quello del dilemma del prigioniero<sup>46</sup>.

Tali effetti si producono in quanto, secondo lo schema di valutazione relativo all'agente, ogni soggetto ha di mira la tutela della propria integrità e dei propri progetti, indipendentemente da come gli altri si comportano.

La replica di Sen a tali rilievi è duplice.

Per quanto riguarda il primo, Sen mostra come anche le teorie *evaluator relative* possono far ricorso, per massimizzare il valore, a consigli insinceri, anche se sia per un consequenzialismo agente neutrale, cioè un consequenzialismo in senso stretto, che agente relativo, o consequenzialismo “ampio”, possiamo considerare come un valore dare consigli morali sinceri. Tuttavia, ciò può anche non avvenire; in altre parole considerazioni inerenti allo scopo possono essere così dominanti da superare la possibilità di dare consigli sinceri<sup>47</sup>. In altre parole, se dare consigli sinceri è un valore allora tale valore deve rientrare nella valutazione dello stato finale. Se ciò non avviene, se l'aver dato un consiglio sincero rende impossibile la realizzazione di uno stato finale ritenuto più importante della sincerità delle nostre esortazioni, sia dal punto di vista di un agente sia da un punto di vista neutrale, allora non è necessario neppure porsi il problema.

Per quanto riguarda il secondo rilievo critico, Sen ammette che, talvolta, una morale *agent relative* possa portare a situazioni subottimali simili a quelle del dilemma del prigioniero. Per spiegare meglio il punto ipotizziamo che due genitori con figli debbano dividere una torta. Aggiungiamo l'ipotesi che ai bambini sia di maggiore beneficio il fatto che la fetta sia data dal genitore del compagno piuttosto che dal proprio. In questo caso se il genitore si comportasse in modo relativo all'agente il beneficio ottenuto sarebbe minore di quello che si potrebbe avere se egli si comportasse in modo agente neutrale. Se il genitore, infatti, si comporta in modo agente relativo dovrà massimizzare il benessere del figlio piuttosto che quello totale. In questo modo, però, finisce per andare contro gli interessi del figlio stesso, risultato che si eviterebbe se, sin dall'inizio, fosse prescritto di comportarsi in modo agente neutrale, non tenendo conto, quindi, dei vincoli speciali tra padre e figlio.

Tuttavia, ciò- precisa Sen- non significa che una posizione relativa all'agente porti sempre ad un simile risultato. L'obbligo dell'agente, infatti, è quello di realizzare lo stato di cose desiderato, non importa se per far ciò deve utilizzare funzioni di valutazione neutrali, così come nel dilemma del prigioniero. Se, invece, si afferma che il soggetto agisce sempre e comunque per la massimizzazione delle sue preferenze, significa scambiare una posizione consequenzialista *à la* Sen con un utilitarismo

<sup>46</sup> Regan (1983).

<sup>47</sup> “In this case why would it matter for such a theory that agents may end up giving insincere advice?” Sen (1983) p. 127. Si potrebbe aggiungere alla replica di Sen la considerazione che proprio un utilitarista dovrebbe riconoscere un valore soltanto strumentale al dare consigli morali sinceri. Sembra, infatti, che l'utilitarista voglia avere una posizione deontologica (“non si devono dare consigli insinceri”) quando, invece, dovrebbe essere il primo ad accettare l'eventualità opposta, dare consigli insinceri, se si tratta dell'unico mezzo di aumentare l'utilità.

egoistico. Infatti, Sen non impartisce all'agente nessuna istruzione riguardo alla realizzazione di uno stato di cose, se cioè sia opportuno, dati gli interessi dell'agente, che tale stato debba essere osservato da un punto di vista imparziale o meno. Al contrario, un soggetto attento alle conseguenze che le proprie azioni hanno sul raggiungimento di uno stato di cose, così come lo immagina Sen, può limitare l'incidenza di considerazioni egoistiche per la massimizzazione del suo benessere atteso, così come avviene nel caso del dilemma del prigioniero<sup>48</sup>.

Queste due precisazioni di Sen non mi pare fughino, però, i dubbi sulla plausibilità del tentativo di disinnescare il conflitto tra pretese relative all'agente e pretese neutrali.

In entrambi i casi, infatti, la soluzione è parassitaria rispetto all'ipotesi che sia possibile una valutazione neutrale di uno stato di cose conseguente ad una azione. Nulla però viene detto sull'ipotesi che qualcuno sia così ottuso, o sia un "idiota morale", che preferisce restare arroccato sulle proprie posizioni piuttosto che mitigare le sue pretese su ciò che, secondo lui, è più giusto fare. Nel primo caso, infatti, se dare un consiglio sincero potrebbe rendere impossibile lo stato di cose che egli vorrebbe raggiungere, allora perché dare un consiglio sincero? Nel secondo caso il nostro "idiota" potrebbe sostenere *à la* Nozick: "fiat justitia pereat mundus", non mi importa che si ottenga uno stato di cose terribile, mi è, tuttavia, proibito cambiare l'ordine delle mie preferenze. In altre parole, in entrambi i casi si presuppone che il soggetto agente possa modificare il proprio ordinamento di preferenze, ma ciò non è necessario, neppure moralmente, se vogliamo considerare il punto di vista relativo all'agente come degno di tutela.

Un punto simile si può evidenziare mettendo a confronto la teoria di Sen con un altro dilemma morale, in cui le conseguenze dell'azione sono in conflitto con le prerogative dell'agente, con la sua integrità. Abbiamo visto come una valutazione consequenzialista attenta all'identità del soggetto agente riesca ad allargare la base informativa dei giudizi morali, tenendo conto anche delle possibili interdipendenze tra gli attori, e abbiamo individuato quattro tipi di valutazione consequenzialista e deontologica. Possiamo, quindi, distinguere le diverse modalità di valutazione a partire dal modo in cui giudicherebbero il seguente dilemma morale.

Jim è un turista che viene ad imbattersi in un gruppo di banditi. Il loro capo, Pedro, vuole soddisfare il suo sadismo chiedendo a Jim di uccidere uno tra i venti abitanti del posto. Se egli si rifiuterà, Pedro ucciderà tutt'e venti le persone<sup>49</sup>. Come scegliere?

Le scelte corrispondenti alle diverse modalità valutative potrebbero essere:

- 1) non uccido nessuno, non importa se venti persone moriranno,
- 2) uccido la persona, anche se non è forse la scelta giusta, in quanto è una violenza alla mia integrità,
- 3) uccido la persona perché, considerato anche il mio dolore, il vantaggio di diciannove persone vive supera il valore di una persona morta, *anche se sono io ad averla uccisa*,

<sup>48</sup> "A consequence-based moral theory judges achievements by the goodness of states of affairs, but does not necessarily specify one particular set of instructions to the agents (as Regan characterizes it): Maximize your objective function! Such instructions may or may not provide a good way of pursuing the achievement of goodness under disparate- or indeed unified- views of moral goodness." Ibidem

<sup>49</sup> Smart- Williams (1973) pp. 98-99.

4) uccido la persona perché meglio diciannove superstiti che venti vittime, non importa chi compie l'omicidio<sup>50</sup>.

La scelta su una di queste opzioni dovrebbe mostrare come il tribunale ultimo a cui appellarsi è un insieme di intuizioni morali che ci indicano quanto e come i punti di vista sui singoli stati di cose valgono nella distinzione delle conseguenze. In altre parole, riferendoci a queste intuizioni è sempre possibile predisporre un calcolo della bontà degli stati di cose, così come l'equazione formulata da Sen mostra. Ma ciò, a differenza di quello che pensa l'autore, non sempre è possibile, in quanto i valori possono anche essere incommensurabili, possono mancare cioè di un'unità di misura o possono anche essere incompatibili. Per questa ragione si ottengono dei veri dilemmi morali. In questo senso, il dilemma di Jim viene risolto non tanto dal fatto che viene considerata nella valutazione delle conseguenze anche la violazione della sua integrità, ma quanto perché, in ultima analisi, le nostre intuizioni morali danno alla vita umana un valore altissimo e *addizionabile*, come in questo caso. Ecco perché Sen parla di un "sistema morale" (*Value moral system*) in riferimento al quale possiamo valutare le nostre conseguenze. In questo sistema rientrano anche i valori legati all'integrità o alla posizione da cui noi valutiamo uno stato di cose. In questo modo riusciamo ad avere una tutela del valore dell'integrità di chi compie l'azione.

La teoria della oggettività posizionale offre, però, spunto ad un interrogativo riguardo alla natura del calcolo di valutazione delle conseguenze. L'equazione che abbiamo visto prima non è interpersonale, ma è una maniera attraverso cui un singolo attore valuta la sua azione in modo attento alle conseguenze che si possono produrre. Tuttavia, tale equazione potrebbe essere ingiustificata dal punto di vista morale, in quanto potrebbe essere ideosincratia o, peggio, frutto di preferenze "antisociali" (sadismo, razzismo, sessismo, ecc.). Infatti Sen considera inseribili nel calcolo consequenzialista "ampio" o *agent relative* preferenze che siano oggettive, che siano cioè non scelte ma parte dell'identità del soggetto. Ma, allora, tutte le preferenze non scelte sono da tenere in considerazione, qualunque sia il loro oggetto? Sen potrebbe replicare che soltanto preferenze che non confliggono con le nostre intuizioni sul valore morale da dare a ciascuno sono da tenere in considerazione. In questo caso, però, c'è da domandarci se il carattere "obiettivo" dei punti di vista rilevanti sia ancora rilevante nella nostra valutazione. Di molte delle preferenze antisociali, infatti, possiamo anche ritenerci non responsabili, in quanto sono frutto di condizionamento ideologico. Ma ciò non significa che debbano essere considerate rilevanti nel decidere se considerare come buono uno stato di cose. In altre parole, se la valutazione *agent relative* necessita dell'oggettività posizionale per tutelare l'integrità dei soggetti agenti, si devono, d'altra parte, selezionare ulteriormente tali giudizi sugli stati di cose. L'obiettività posizionale, quindi, piuttosto che un mezzo per la risoluzione di conflitti tra pretese *agent relative* e *agent neutral* è un artificio per mettere in evidenza come, spesso, le due modalità di valutazione non siano in contraddizione. In questo caso, però, la posizione di Sen deve presupporre che le nostre intuizioni morali sul valore della vita umana siano vincolanti il rispetto di qualunque altro principio etico, sia esso anche l'integrità. In questo modo, però, l'obiettività posizionale risulta essere un artificio superfluo per l'architettura dell'argomento. Ciò che, infatti, si voleva dimostrare, che l'integrità morale rientra nel novero delle considerazioni morali da tenere presenti, è già presupposto nel selezionare le nostre preferenze "oggettive". In questo senso, la procedura consequenzialista

---

<sup>50</sup> Sen (1983) pp. 131-132.

elaborata da Sen risulta attenta alle considerazioni relative all'agente soltanto perché vi è *già* un nucleo di intuizioni morali non relative ma intersoggettivamente valide. Tuttavia, è sempre possibile che vi siano conflitti tra le pretese dell'agente e l'obbligo di realizzare un certo stato finale. In questo caso l'analisi consequenzialista di Sen non ci fornisce precisi doveri di tutela della libertà positiva o negativa ma semplicemente facoltà di derogare ad alcuni doveri. In alcuni casi, come in quello del turista a cui viene chiesto di uccidere una persona per salvarne venti, può anche non esserci una risposta giusta, è doveroso cioè non costringere il turista a sottostare al ricatto del bandito. In questo caso, anche se riteniamo ottuso il rifiuto del turista di accondiscendere al ricatto, non abbiamo il diritto di costringerlo ad uccidere nessuno<sup>51</sup>. In altre parole, il dilemma del turista e di Pedro mostra come l'artificio dell'oggettività posizionale funziona solo nella misura in cui si presuppone vincolante un insieme di intuizioni morali, come il rispetto della vita umana, anche se le preferenze del soggetto agente non sono scelte. Inoltre tale artificio non ci esime dal rispettare l'integrità individuale anche se il risultato può essere sottottimale, anche se il soggetto agente è un "idiota morale". Il rispetto dell'integrità individuale, infine, dimostra come sia possibile distinguere tra una valutazione deontologica "ampia" e consequenzialista "ampia" anche nel caso in cui entrambe considerino le conseguenze come tutela di diritti. In una prospettiva consequenzialista, infatti, è doveroso obbligare il turista a sottostare al ricatto (violando la sua integrità), mentre non lo è in una prospettiva deontologica. In altre parole, il caso del turista mostra come anche in una prospettiva non strettamente deontologica ma "attenta alle conseguenze" siano riconosciuti diritti intangibili, circostanza che non si dà nel consequenzialismo "ampio".

## 5. Permessi e obblighi come oggetto di una valutazione consequenzialista

Questa precisazione fa sorgere un altro interrogativo. Ammessa la validità della tesi di Sen, di che cosa abbiamo parlato, di un compromesso tra pretese rilevanti, compromesso che, tuttavia, non fa sorgere alcun obbligo nei confronti di terzi, oppure di un dovere di assistenza facente capo ad un terzo o ai pubblici poteri, cogente anche a costo di derogare ad alcune pretese come quelle di proprietà e, in generale, alle pretese di non interferenza? Su questo punto Sen alterna due posizioni. Con la prima, espressa nel saggio *Rights and Capabilities*, egli afferma che se seguiamo una modalità di

---

<sup>51</sup> Questa mi sembra essere anche la posizione di Scheffler (1982-1988) pp. 58-64. Una modalità di risoluzione dei conflitti morali tra pretese *agent relative* e *agent neutral* simile a quella di Sen ma più chiara nei suoi esiti normativi, mi sembra essere quella esposta da Stocker (1990) cap. 4. In questa sede, l'autore mostra come i conflitti morali sorgono tra principi che dirigono l'azione (*action-guiding principles*) e principi che non dirigono l'azione (*non-action-guiding principles*) ma che determinano lo status morale dell'azione stessa (riprovevole anche se non obbligatoria). L'esempio fornito da Stocker è quello dell'obbligatorietà di ripagare il proprio debito anche in condizioni di povertà, allorché queste si siano prodotte per colpa dell'agente (per esempio perché ha dilapidato il proprio denaro). Anche in questo caso, sorge il problema dello status della norma che non guida l'azione: essa, infatti, permette soltanto la valutazione di un'azione, ma non afferma la sua obbligatorietà. Il problema del conflitto tra norme viene risolto, nel senso che un'azione è considerata obbligatoria, soltanto nel caso in cui non vi sia contraddizione tra i principi che guidano l'azione e quelli che non la guidano, ma che si limitano a valutarla. Nel caso in cui vi sia ancora un disaccordo tra principi che guidano l'azione e principi che non la guidano abbiamo la circostanza che un comportamento possa essere stigmatizzato ma non vietato.

valutazione di una pretesa morale attenta alle conseguenze, allora la tutela dei diritti di non interferenza, la c.d. “libertà negativa”, ha come correlato obblighi concernenti il diritto a non morire di fame, anche se tale stato di cose si è prodotto in un modo che non viola alcun diritto di non interferenza.<sup>52</sup>

In seguito, però, egli cambia opinione, affermando che la possibilità di evitare uno stato di cose negativo non produce un obbligo ma piuttosto un permesso, una giustificazione alla deroga ad un diritto. Per rendere il punto più chiaro ritorniamo all’esempio di Ali presentato da Sen. Ricordiamo che Ali sarà oggetto di un pestaggio. Donna vuole avvertirlo, ma per farlo deve irrompere nella casa di Charles violando la sua proprietà. Nel caso di Ali, Donna, a giudizio di Sen, non ha alcun obbligo ad irrompere nella casa di Charles. Al contrario,

“Donna does «have a good case for breaking into Charles room to save Ali», but it is not an obligatory duty, and she could decide otherwise. And, surely, Charles should have the same option of helping or not helping Ali.”<sup>53</sup>

Perché Sen alterna queste due posizioni? Sen non affronta il quesito. Possiamo a tal proposito soltanto avanzare un’ipotesi. Se Sen affermasse che Donna ha l’obbligo di violare la proprietà di Charles per avvertire Ali, allora tale posizione esprimerebbe un punto di vista consequenzialista in senso stretto: ciò che viene in causa è la pretesa della massimizzazione del valore di riferimento e l’identificazione, ai fini della valutazione morale, di un atto di omissione con un atto di commissione. Ciò che però in questi casi si otterrebbe è un sovraccarico di obbligazione, rendendo il consequenzialismo “ampio” una dottrina morale troppo esigente. È chiaro che, dal punto di vista di Sen, una simile posizione debba essere evitata. In questo caso, infatti, più che un’analisi consequenzialista dei diritti potremmo avere un nuovo modo di considerare il diritto all’assistenza o all’intervento da parte di terzi come strumentali al raggiungimento di un fine che giustifica tali pretese (l’utilità di chi sta peggio, per es.). Così, però, le posizioni di Rawls contro il consequenzialismo sarebbero di nuovo cogenti e ci ritroveremmo con una nuova versione di una teoria che non tiene in conto la separatezza tra le persone.

Considerando, invece, l’attenzione alle conseguenze come un elemento che può, ma non obbliga a, derogare ad alcuni diritti, così come sembra fare Sen, si fornisce un migliore esempio di come le nostre intuizioni morali su ciò che debba essere considerato una pretesa intangibile possano bilanciarsi al fine di evitare esiti morali orribili<sup>54</sup>. In questo modo, inoltre, si può evitare anche la critica di lasciare aperto il mondo della morale a considerazioni puramente egoistiche, così come S. Kagan ci mette in guardia<sup>55</sup>. Ciò che rimane aperto nella valutazione morale, infatti, non è la considerazione dell’interesse egoistico come vincolante, ma l’attenzione alle pretese dell’agente che possono essere condivisibili secondo una valutazione “oggettiva e

<sup>52</sup> “But - to move on- why should our concern stop only at protecting negative freedoms rather than be involved with what people can actually do? Should one be under an obligation to save the person who has been *pushed* into the river but not the person who has *fallen* into it? In deciding whether one is under an obligation to help a starving person, should one say “yes” if the person has been robbed... but remain free to say “no” if he has been fired from his job?” Sen (1985a) p. 137. Per completezza bisogna aggiungere che l’autore non dà una risposta a quest’interrogativo in quella sede.

<sup>53</sup> Sen (1990) p. 473.

<sup>54</sup> In questo senso, la posizione di Sen è piuttosto simile a quella di Scheffler (1982-1988) pp. 14-21.

<sup>55</sup> Kagan (1984) pp. 252-254.

posizionale”. In altre parole, possiamo avere ancora analisi deontologiche “attente alle conseguenze” senza però affermare che qualunque diritto possa essere violato. In questo senso, abbiamo visto, Sen considera la sua teoria come più appetibile di quella di Nozick.

Questa soluzione, però, non è condivisibile.

Non si può affermare che una morale deontologica attenta alle conseguenze abbia per oggetto soltanto la deroga ad alcuni obblighi e non la creazione di nuovi doveri. Se applichiamo la teoria morale di Sen al caso delle carestie si potrebbe sostenere che lo stato di cose sia moralmente migliore nel caso sia dato diritto a terzi di aiutare chi soffre la fame. La possibilità che queste persone possano essere aiutate, però, non è negata da Nozick; in questo senso, quindi, una teoria deontologica “attenta alle conseguenze” non è più appetibile di una strettamente deontologica in quanto arriva alla stessa conclusione. Inoltre la deroga ad un divieto di interferenza non è l’oggetto di una teoria deontologica attenta a problemi di interdipendenza nell’esercizio dei diritti. Se, infatti, ad ogni diritto è correlato un obbligo, allora la risoluzione di un conflitto tra questi avrà per oggetto il conferimento di ulteriori vincoli, questa volta non più negativi ma positivi. In questo senso, ritengo che la posizione di Sen non sia plausibile allorché considera la sua tesi soltanto come un *trade off* tra diritti e non anche come il conferimento di nuovi obblighi<sup>56</sup>.

Ritornando all’esempio di Ali la posizione di Sen risulta chiara. Donna non ha alcun dovere di entrare in casa di Charles per avvertire Ali, così come Charles non ha il dovere di lasciare che Donna entri nella sua proprietà. Ma, allora, non si capisce neppure di che tipo di bilanciamento si parli. Se, infatti, compiamo un bilanciamento tra diritti<sup>57</sup> ciò che otteniamo è una pretesa con relativo obbligo ma non due facoltà di fare cose opposte, così come nel caso di Ali sembra sostenere Sen. Certamente questo sarebbe un punto a favore della sua teoria rispetto ad una prospettiva strettamente deontologica come quella di Nozick, ma non giustificerebbe la risoluzione del conflitto tra pretese inerenti diritti tramite analisi deontologica “ampia”. Ciò che avremmo, infatti, non sarebbe una teoria che giustifichi un bilanciamento tra diritti sulla base delle conseguenze del loro esercizio, così come Sen intende fare. Un bilanciamento tra diritti, infatti, porterebbe a nuovi obblighi e nuove pretese, ma non alla liceità del conflitto tra due pretese egualmente valide<sup>58</sup>.

Come dobbiamo allora intendere i dettami di una teoria non strettamente deontologica che consideri la tutela dei diritti individuali come un fine da raggiungere in

<sup>56</sup> Sen (1990) pp. 473-474.

<sup>57</sup> Sul bilanciamento tra i diritti Bin (1992).

<sup>58</sup> In Sen (2000) l’autore cerca di spiegare in che modo la sua teoria produca delle pretese morali che, tuttavia, non fanno sorgere degli obblighi. Queste pretese sono chiamate, riprendendo Kant, “obblighi imperfetti” (*imperfect obligations*) (Ivi, p. 494 segg.). Tuttavia, il fatto che non sia specificato quali siano i destinatari dell’obbligo li rende delle pretese morali inesigibili, non semplicemente incomplete come ritiene Sen. Infatti, se non specifichiamo il destinatario dell’obbligo avremo sempre il problema che la norma pretenderà comportamenti contraddittori. Da un lato sarà permesso di non riconoscere l’obbligo, in quanto si sosterrà di non essere il destinatario di questa norma, dall’altro si pretenderà di rispettarlo, senza però specificare chi ne sia soggetto. Una posizione che ritengo possa risolvere il problema è presentata da Shue a proposito di doveri di moralità internazionale (1988). Quest’autore afferma che i singoli stati hanno il dovere di finanziare organizzazioni internazionali che conducano politiche di sviluppo per i paesi più poveri anche se l’entità del contributo rimane da specificare. Tale obbligo non è imperfetto, come nella teoria di Sen, in quanto è già chiaro quali siano i destinatari della norma, anche se non è specificata l’entità del contributo.

un caso come quello di Ali? Donna ha il dovere di intervenire? Sì nel caso Ali avesse il diritto morale di richiedere a lei che la sua libertà negativa non sia violata. Questo sembra, tuttavia, controintuitivo, ma lo è semplicemente perché Donna non ha un tale rapporto con Ali. In altre parole, il rapporto di obbligazione è tra Ali e le autorità di pubblica sicurezza che hanno l'obbligo di porre in essere un simile bilanciamento, nel caso sia necessario. Donna, in altre parole, non è obbligata ad entrare da Charles né, tanto meno, ad effettuare tale compromesso. In questo senso il bilanciamento tra diritti porta a nuove pretese, ma non al loro conflitto, così come capiterebbe nell'esempio prima citato. Il conflitto tra le pretese è quindi il risultato di una cattiva esposizione della teoria *consequence based* fornita da Sen, del fatto, cioè, che non vengono identificati con chiarezza i soggetti degli obblighi che vengono a sorgere. Nel caso di Ali e Donna il rapporto di obbligazione è soltanto tra Ali e le autorità che presiedono all'ordine pubblico, non tra Donna e Charles o tra Charles e Ali. Non è necessario, quindi, che si arrivi al conflitto tra pretese ugualmente giustificate, così come Sen sembra accettare, ma si può esporre il caso senza arrivare allo scontro tra pretese di interferenza e pretese di non interferenza.

Simile è il caso della tutela incondizionata dei titoli di proprietà. Una teoria sensibile alle conseguenze non si limita a derogare ad alcune pretese ma individua anche i soggetti del rapporto di obbligazione, in questo caso i pubblici poteri che devono tutelare non soltanto il rispetto dei titoli di proprietà ma devono anche garantire il raggiungimento da parte dei consociati giuridici di un livello minimo di standard di vita<sup>59</sup>.

## 6. Quale misura per le conseguenze?

Se, come abbiamo visto, è possibile compiere un bilanciamento tra pretese in conflitto in modo da ottenere conseguenze migliori di quelle che si otterrebbero nel caso si segua una valutazione strettamente deontologica, allora sorge una domanda: "Quale sarà l'unità di misura per le valutazioni degli stati di cose conseguenti?"

Certamente non possiamo presentare come unità di misura, o come valore di riferimento, la libertà negativa, la tutela sempre e comunque delle pretese di non interferenza, in quanto il risultato sarebbe moralmente catastrofico. Il candidato per questo compito è il grado di libertà positiva, di capacità a realizzare i propri piani di vita, disponibile per ogni individuo. In questo modo si tiene conto della "separatezza delle persone", dell'essere fonti di valore.

Il saggio, quindi, può concludersi con alcuni punti fermi. Il quadro della procedura consequenzialista che abbiamo fornito all'inizio può essere modificato indebolendo alcuni riferimenti metodologici.

La neutralità nella valutazione dell'agente può essere sostituita con procedure di considerazione dell'azione relative all'agente. In questo modo s'inseriscono nel calcolo anche le prerogative di chi compie l'azione, sfuggendo all'accusa di non tenere conto dell'integrità del soggetto agente. Questa considerazione, tuttavia, non porta ad un

---

<sup>59</sup> Al proposito della correlazione di pretese di non interferenza con obblighi di intervento da parte dello stato all'interno della tradizione giusfilosofica liberale si parla di "two sides of the coin". Cfr. Waldron (1986-1993) (1988-1993). Sull'indissolubilità di diritti politici e civili e diritti sociali la letteratura è enorme. Rimando soltanto a Nino (1991), Jacobs (1993), Gewirth (1996). Per il dibattito in Italia rimando a Zolo (1994).

soggettivismo dei valori, ma ad un'oggettività "posizionale". Questa proprietà del ragionamento morale porta con sé molto dello sforzo per rendere plausibile il ragionamento consequenzialista. Attraverso tale obbiettività si presuppone, infatti, che i giudizi etici ottenuti attraverso diversi punti di riferimento possano non portare a scelte tragiche, pur permettendo diversità di valutazione di uno stesso stato di cose. Tale possibilità, tuttavia, non è data dal carattere non scelto ma "subito" della valutazione, ma dalla cogenza interpersonale di molte intuizioni morali, dal fatto che coloro che valutano lo stato di cose condividono gli stessi valori. In questo senso, quindi, ciò che si doveva dimostrare viene presupposto, che cioè alcuni punti di vista su di un atto o su uno stato di cose sono dominanti altre valutazioni neutrali rispetto all'agente. Il problema dell'incompletezza delle valutazioni morali o del conflitto tra le intuizioni, quindi, rimane. L'incompletezza degli ordinamenti di valutazione di uno stato di cose o di un atto si traduce nel conflitto tra pretese *agent relative* e *agent neutral*. Sen ha tentato di evitare tale scontro rendendo le pretese relative all'agente "posizionalmente oggettive".

Questo tentativo, però, non risolve il problema, come abbiamo visto, perché:

- 1) è possibile il caso di un "idiotia morale",
- 2) il fatto che una pretesa morale non sia scelta non la rende giustificata (in quanto rimane sempre il conflitto tra moralità personale e sociale),
- 3) alcuni degli obblighi che secondo Sen sono derivanti da "oggettività posizionale" non sono imposti all'attore, ma possono essere invece frutto di una libera scelta.

Vorrei concludere il saggio con due appunti circa il posto che una teoria "consequenzialista" dei diritti, come quella elaborata da Sen, possa occupare nel dibattito circa la teoria della giustizia liberale.

In primo luogo ci si può domandare se questa modalità di valutazione *consequence based* degli atti conduca Sen, seppur in modo diverso dall'utilitarismo, ad un rifiuto del primato di considerazioni di giustizia, tipicamente deontologiche, su considerazioni sul benessere che invece rispondono a criteri teleologici. Nel caso in cui la tutela dei diritti porti a violare un bene rilevante che non è tutelato da pretese considerate intangibili, allora a mancare è il riconoscimento della cogenza di un diritto morale che ha per oggetto tale bene, cioè l'affermazione della liceità di comportamenti in sua aperta violazione. Tuttavia, ciò non equivale a considerare una metodologia di valutazione strettamente deontologica come l'unico paradigma possibile per una teoria che parta dal primato di considerazioni di giustizia. In questo senso una teoria *à la* Nozick non è corretta, ma è semplicemente miope, prende come rilevanti soltanto *alcune* delle pretese morali che riteniamo rilevanti. Pertanto la posizione di Sen non confuta un'analisi deontologica, né afferma il primato di considerazioni di benessere su questioni di giustizia, ma semmai allarga i confini dell'indagine morale sui diritti rendendola attenta alle conseguenze delle norme che si ritengono cogenti.

Inoltre, l'analisi di Sen non rende superfluo nella riflessione morale il rispetto di diritti come *side-constraints*<sup>60</sup>. L'analisi di Sen, invece, si applica soltanto al diritto di

<sup>60</sup> Su questo punto Sen (1999). In questo libro Sen si sofferma su un *locus classicus* del conflitto tra deontologia e consequenzialismo: il presunto conflitto in etica dell'economia tra sviluppo economico, che è un interesse generale, e tutela dei diritti umani. Secondo Sen non vi è alcun conflitto tra sviluppo economico e tutela dei diritti, al contrario non vi può essere il primo senza l'altro. Se Sen affermasse una tesi "utilitarista" della giustificazione dei diritti, allora la sua posizione circa l'inscindibilità concettuale tra sviluppo e diritti umani all'interno dell'etica economica sarebbe fortemente ridimensionata.

proprietà che non è più visto come un diritto intangibile, ma non ad altri diritti di non-interferenza come l'integrità fisica o le libertà civili. In altre parole, le critiche di Sen a Nozick si inseriscono in un ampio filone deontologico che tenta di arricchire la riflessione sui diritti con argomenti centrati sulle conseguenze. Ciò non equivale a giustificare una norma *esclusivamente* sulla base dei risultati cui può portare. Affermare che la teoria seniana possa accettare il sacrificio di qualunque diritto sulla base del benessere generale è un soltanto un errore interpretativo che può essere fugato sulla base di una lettura sistematica del pensiero del nostro autore. Facendo riferimento alla quadripartizione delle teorie morali in consequenzialiste e deontologiche, in senso stretto o in senso lato, possiamo, quindi, affermare che la proposta di Sen deve essere considerata un esempio di dottrina deontologica "attenta alle conseguenze". Alcuni diritti non sono da considerarsi intangibili; ciò non significa che qualunque violazione di un qualunque diritto possa essere giustificata in base alle conseguenze.

### Bibliografia

- AARNIO A., *The Rational as Reasonable*, Kluwer, Dordrecht- Boston- Lancaster- Tokyo, 1987.
- ANDERSON E., *Value in Ethics and Economics*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1993.
- ATIENZA M., *Las razones del derecho. Teorias de la argomentacion juridica*, Centro de estudios constitucionales, Madrid, 1993.
- BARBERIS M., *Libertà*, Mulino, Bologna, 1999.
- BERLIN I., *Four Essays on Liberty*, Oxford, Oxford University Press, 1969.
- BIN R., *Diritti e Argomenti. Il bilanciamento degli interessi nella giurisprudenza costituzionale*, Giuffrè, Milano, 1992.
- CHANG R. (ed.), *Incommensurability, Incomparability, and Practical Reason*, Cambridge, Mass. Harvard University, 1997.
- FERRARA A. (a cura di), *Comunitarismo e Liberalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1992.
- FINNIS J., *Legge naturale e diritti naturali*, (1992) ed. it. a cura di F. Viola, trad. di F. Di Blasi, Giappichelli, Torino, 1996.
- GEWIRTH A., *Are there any absolute rights?*, in J. Waldron (1984)
- GEWIRTH A., *The Community of Rights*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.
- GUEST S.- MILNE A. (eds), *Equality and Discrimination: Essays in Freedom and Justice*, F. Steiner Verlag, Stuttgart, 1985.
- HONDERICH, T. (ed.), *Morality and Objectivity*, London, Routledge and Kagan, 1985.
- JACOBS L.A., *Rights and Deprivation*, Oxford, Clarendon Press, 1993.
- KAGAN S., *Does consequentialism demand too much? Recent work on the limits of obligation*, in "Philosophy and Public Affairs", vol. 13, n. 3, 1984.
- KYMLICKA W., *Contemporary Political Philosophy. An Introduction*. Oxford, Oxford University Press, 1990.
- LA FOLLETTE H. (ed.), *Blackwell Guide to Ethical Theory*, Oxford, Blackwell, 2000.
- MAC CORMICK N., *Legal Reasoning and Legal Theory*, Clarendon Press, Oxford, 1978.
- MORSCHER E. STANZIGER R. (eds), *Ethics: Foundations, Problems and Applications, Proceedings of the 5<sup>th</sup> International Wittgenstein Symposium*, Wien, Holder-Pichler-Tempsky, 1981.

- MULLHALL S.- SWIFT A., *Liberals and Communitarians*, Oxford, Blackwell, 1993.
- NAGEL T., *Libertarianism without Foundations*, in J. Paul (1982).
- NAGEL T., *Uno sguardo da nessun luogo*, (1986), trad. it. di A. Besussi a cura di S. Veca, Saggiatore, Milano, 1988.
- NINO C.S., *Ethics of Human Rights*, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- NOZICK, R., *Anarchy, State, and Utopia*, Oxford, Basil Blackwell, 1974.
- PAUL J. (ed.), *Reading Nozick*, Blackwell, Oxford, 1982.
- PETTIT P., *Republicanism. A Theory of Freedom and Government*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- RAZ J. *Morality of Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
- REGAN D., *Against Evaluator Relativity: A response to Sen*, in "Philosophy and Public Affairs", vol. 12, 1983.
- SCANLON T.M., *Nozick on rights, Liberty and Property*, in J. Paul (1982).
- SCANLON T.M., *Rights, Goals and Fairness*, (1988) in Scheffler (1988b).
- SCHEFFLER S., *The Rejection of Consequentialism*, Oxford, Clarendon Press, 1982, 2<sup>nd</sup> edition 1988.
- SCHEFFLER S., (ed) *Consequentialism and its Critics*, Oxford, Oxford University Press, 1988b.
- SEN A. K., *Rational Fools: A Critique of the Behavioural Foundations of Economic Theory*, in "Philosophy and Public Affairs", 6, 1977.
- SEN A. K., *Utilitarianism and Welfarism*, in "Journal of Philosophy", 76, 1979.
- SEN A.K., *A Positive Concept of Negative Freedom*, (1981) in Morscher E., Stanziger R. (1981).
- SEN A.K., *Rights and Agency*, in "Philosophy and Public Affairs", 11, 1982.
- SEN A.K., *Evaluator Relativity and Consequential Evaluation*, in "Philosophy and Public Affairs", 12, 1983.
- SEN A.K., *Rights and Capabilities*, (1985a) in Honderich T. (1985).
- SEN A.K., *Rights as Goals*, (1985b) in Guest S.- Milne A. (1985).
- SEN A.K., *Welfare, Freedom and Social Choice: A Reply*, in "Recherches Economiques de Louvain", 56, 1990.
- SEN A.K., *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford, 1999.
- SEN A.K., *Consequential Evaluation and Practical Reason*, in "Journal of Philosophy", vol. XCVIII, n. 9, 2000.
- SHUE H., *Mediating Duties*, in "Ethics", 98, n.4, 1988.
- THOMSON J.J., *Some Ruminations on Rights*, in Paul (1982).
- WALDRON J. (ed.), *Theories of Rights*, Oxford, Oxford University Press, 1984.
- WALDRON J., *Welfare and the Images of Charity*, in "Philosophical Quarterly", 36, 1986, poi ristampato in Waldron (1993).
- WALDRON J., *Social citizenship and the defence of welfare provision*, in "British Journal of Political Science", 18, 1988, poi ristampato in Waldron (1993).
- ZOLO D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*. Laterza, Bari, 1995.